

NARRATIVA STRANIERA

C'era una volta l'altra America

I grandi racconti di David Means mescolano il dolore di vivere alle riflessioni sullo scrivere

di **Francesco Pacifico**

Dopo aver pubblicato finalmente un romanzo (*Dystopia*), David Means, uno dei più interessanti autori americani di racconti, è tornato alla forma breve con occhi freschi: «Non c'è modo di sintetizzare o descrivere cosa ci sia in un racconto» scrive nella prima storia, una sottile ricognizione dei problemi e delle risorse della forma. Da questo attacco, ogni racconto del libro varrà anche da riflessione, saggio, esempio: «Posso soltanto dire che io provo, come minimo, a rispettare quello che ciascuna storia sembra desiderare...».

Il ragionamento – «se stai scrivendo una storia che riguarda un atto violento soltanto perché quello è il tuo interesse principale... allora sei spacciato» – si trasforma in racconto: il narratore infila il padre malato nella storia e pretende dal moribondo «una dichiarazione teatrale che affondasse le radici nel passato – il molo sul lago, un momento trascorso al sole con i suoi fratelli», ma riceve in cambio frasi «secche, concise» che «riguardavano sempre il suo corpo e come lo sentiva in quel particolare momento».

Il mondo letterario di Means è pieno di dolore. Amici e parenti hanno problemi, rischiano la vita, si ammalano, muoiono. Ma il lavoro di Means di lanciare le storie avanti e indietro nel tempo, mescolando dolori lutti e rinascite, crea empatie e scioglimenti mai banali: «Ma naturalmente il giorno in cui stavo in mezzo al fiume è vecchio di sei anni, e il funerale si colloca sei anni prima di quel giorno, quindi sono trascorsi dodici anni da quando è morta la nostra amica e sei anni da quando abbiamo appreso la notizia dell'Artista Terminale». Oppure: «Era solo per divertimento, quella cosa di rianalizzare il passato. Dopotutto, entrambi gli uomini avevano da tempo demolito la concezione lineare del tempo; era scomparsa, sepolta sotto le perdite che si erano accumulate».

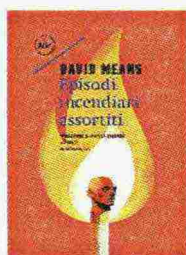
Con un cuore diviso tra Michigan e New York, Means rinnova i tropi duri e puri del padre, della natura, dei pugni e della malattia con una raffinatezza che non smorza la potenza. Speculando e giocando con i punti di vista, la composizione e le aspettative in ogni racconto, smontando senza cinismo quel che altri racconterebbero in maniera lineare, rinuncia all'esotismo delle grandi pianure e atterra in territori più europei: qui ricorda spesso il Sandro Veronesi di *Profezia* o il narratore dei racconti di Antonio

Pascale. La differenza è una tristezza fortissima e un senso più acuto della natura: «Mi fermavi ad ascoltare il vento, che si stava alzando e soffiava da nord più forte e deciso, portando con sé il primo sentore di inverno, insieme al canto degli uccelli (fra) i pini».

In *Un (altro) racconto che vorrei scrivere*, un narratore – e padre – progetta la storia seguente: «Un uomo sposato da venticinque anni ricorda il giorno in cui suo figlio si rompe il femore nel giardino di casa». Vuole raccontare il pianto del figlio, «le spalle che sussultavano sul sedile» andando in ospedale «per analizzare come i sentimenti e il contatto fisico si fondono sotto minaccia».

Se il suo lavoro suona ormai come una versione di David Foster Wallace per adulti (vale a dire non moralista, non battutara, con una consapevolezza più solida delle cose raccontate), in questo libro Means fa di più: ci mostra come la riflessione sia sempre parte della narrazione; come la narrazione pura non esista, come lo storytelling di consumo sia solo un prodotto e il lavoro di raccontare, invece, una ricerca incessante, che salva senza consolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



David Means
**Episodi
incendiari
assortiti**
minimum fax
Traduzione
Matteo
Colombo
pagg. 117
euro 13

VOTO
★★★★☆

